

POSTILLE.

ANCORA INTORNO ALLA FILOSOFIA DELLA POLITICA. — Come ho detto, non tornerò più sul concetto dello Stato in quanto potenza o forza, perchè alle verità scientifiche si fa talora torto col troppo difenderle. Difese e schiarite una buona volta a sufficienza, bisogna innanzi ai loro negatori scrollare le spalle e ricorrere al latino maccheronico: *Qui vult capere capiat*, o allo scolastico: *Scientia non habet inimicum praeter ignorantem*. Così usiamo ormai per chi torna a richiedere che la poesia si lasci guidare dalla morale; e così useremo da ora in poi per la politica, che è « una poesia in certo modo reale », per valerci a nostro senso di parole vichiane; e se altri crede che una brutta poesia sia giustificata dal saggio proposito morale che l'ha fatta verseggiare, o che una cattiva politica sia perdonabile all'uomo di Stato per la nobile idealità di giustizia, che gliel'ha indettata, e non vede invece che quest'uomo di Stato come quel poeta peccano gravemente contro i loro doveri prossimi e precisi; tal sia di lui: rimanga nella sua sciocchezza. Mi provai altra volta a tradurre la parola « forza », che fa tanta paura perchè colpisce l'immaginazione (sempre abbondante nei deboli di mente), nell'altra di « capacità », e a mostrare che le capacità non si riesce a riconoscerle e a sceglierle se non facendole lottare tra loro; ma fatica persa! Tanto più che, se, in cose di poesia, si trova talvolta chi si professa incompetente e tace, in cose di politica « ciascuno ha la sua opinione », anche i tanti che non meritano di averla perchè non sono in grado di formarsela; e la Massoneria è appunto un grande emporio di « convinzioni », che s'acquistano a prezzo popolare, e valgono nè più nè meno di quanto costano. Sotto un sol aspetto bisogna prendere sul serio quelle tali « opinioni », in quanto cioè dominano nelle menti di molti, di moltissimi; e costituiscono così un torrente, una massa, una valanga d'ignoranza, che è un fatto come un altro, un grosso fatto o un grave peso, del quale bisogna senza dubbio tener conto. Ma far codesti conti spetta al politico, che si trova quella massa che gli preme addosso o quel peso che gli si attacca alle gambe; e non già al critico, che gira intorno al mostro, lo ammira e non gli parla, sapendo che egli, il critico, possiede una bocca e quello centinaia di migliaia di bocche, e che perciò il colloquio non potrebbe essere un dialogo. E se si dirà che le teorie moralistiche della politica sono pur la religione consolatrice dei popoli vinti, oppressi, deboli, piccoli, o l'espedito politico di quelli che procurano serbare la potenza acquistata dandole una giustificazione ipocrita ma luccicante e perciò utile, risponderò che i primi, meglio che consolarsi in quella falsa religione, dovrebbero provvedere a rinvigorirsi e a stringersi

in solide alleanze, e gli altri, meglio che fidare nella ignoranza diffusa pel mondo, pensare che con gli espedienti si ottengono bensì utilità momentanee ma pericolose, e che di espedienti si campa forse, ma non si vive davvero.

IL PRECONCETTO DELL'OTTIMO STATO. — L'errore moralistico (o democratico, come anche potrebbe chiamarsi dal nome di quelli che ora l'hanno particolarmente caro), nella scienza della Politica, è certamente il più comune; ma, se qui rinunzio a confutarlo ancora, mi piace accennare invece a due altri errori, che sono anche assai radicati, l'uno dei quali manda qualche suo pallido riflesso persino nella *Politica* del Treitschke: un libro che testè è stato tradotto in italiano e di cui non si potrebbe abbastanza raccomandare la lettura e lo studio, tanta sapienza vi è raccolta ed esposta in forma semplice e sostanziosa. È un preconetto assai antico, che cioè sia possibile determinare la forma politica migliore, l'ottimo Stato, che riunisca i maggiori vantaggi delle altre forme tutte coi minori inconvenienti: la quale forma, per tanti pubblicisti del secolo decimonono, è stata la monarchia costituzionale e parlamentare, e pel Treitschke è la monarchia costituzionale bensì, ma non parlamentare, di tipo prussiano. Contro di che, bisogna ricordare che le forme politiche non esistono, ma sono semplici astrazioni dei teorici, e quel che esiste in realtà è il fatto storico, cioè forme che non sono più semplici forme, ma popoli in certi momenti della loro vita, con determinate religioni o filosofie, determinate tendenze pratiche e morali, determinate attitudini, determinate tradizioni, in determinate situazioni internazionali o mondiali; onde tutto ciò che si dice a favore o a disfavore della forma, in effetto si riferisce sempre a quella determinata e concreta realtà storica. La conseguenza scientifica è, che, dove si crede per questa parte di raggiungere una verità generale, si raggiunge, tutt'al più, una verità particolare, col notare cioè che un dato popolo in un dato periodo prospera o va innanzi agli altri; e, se si converte questa verità particolare in verità generale, si apre la via alle tante volte condannate utopie politiche, le quali non consistono solo nel disegnare repubbliche perfette fuori del corso storico e resistenti immutabili al corso storico o destinate a chiuderlo con una paradisiaca stasi, ma anche nell'astrarre dalla storia forme contingenti e spacciarle per assolute. Donde le improvvide imitazioni delle forme politiche di popoli stranieri o di popoli illustri per gloriosa vita storica; imitazioni le quali, particolarmente nel periodo della Rivoluzione francese, trapassarono talora in caricature, e, in mostra decorosa o in mostra caricaturale, sono sempre fondate sulla fallace inferenza, che, per ottenere effetti simili a quelli che si producono in un dato caso, basti appropriarsi alcuni atteggiamenti superficiali, osservati in quel caso: così come adoperavano i petrarchisti per la poesia del Petrarca e i raffaelisti per la pittura di Raffaello, e hanno adoperato i professori delle varie parti del mondo per la filologia germanica. Chi serba la necessaria libertà men-

tale, chi sa essere spregiudicato, non si lascia trarre all'illusione che esistono forme salutifere o Stati che abbiano trovato l'equilibrio stabile, ma appunta l'occhio a scoprire le forze reali, e perciò le reali possibilità, di un determinato popolo in un determinato tempo; e se, poniamo in via d'esempio, il modo più efficace di vita si attua, per quel popolo e in quel tempo, con la repubblica e magari col socialismo, saluterà in queste forme l'ottimo Stato, ottimo perchè ottime forze gli danno vita e lo sostengono, e perchè la storia non ci ha mai mostrato altri Stati ottimi che quelli così nati e sostenuti, per svariatissime che siano state le loro apparenze. In altri termini, il problema del politico sarà sempre e unicamente quello di favorire il rigoglio della vita, venga donde venga; e di combattere sempre e dappertutto i retrivi e i reazionarii, siano classi feudali o classi operaie, siano monarchici o repubblicani, o socialisti o anarchici, che tutti, a volta a volta, possono diventare retrivi e reazionarii, come un monarchico assolutista può essere, a volte, progressivo e rivoluzionario. Al preconconcetto del pregio di certe forme politiche, astrattamente prese, si congiunge, dunque, l'altro preconconcetto del carattere progressivo di certi partiti e reazionario di certi altri, laddove nella storia reale tali caratteri si scambiano e commutano tra loro di frequente; e progressivo può essere altresì uno Stato apparentemente rozzo di fronte ad altri che hanno raggiunto il più alto grado di affinamento, per es. Roma rispetto alle città greche d'Italia e di Sicilia, o i popoli germanici rispetto ai cittadini romani del basso Impero.

IL PRECONCETTO DELLA GRANDEZZA DEI POPOLI. — Se il politico ha quest'ufficio, non può avere a suo fine precipuo quello di fabbricare la grandezza e la gloria di un popolo: perchè queste cose nascono e non si fabbricano. Si chiama, infatti, grandezza di un popolo la parte che esso esercita di guida e modello agli altri, come rappresentante della forma di civiltà che, in un particolare tempo, è la più alta. Ora questa parte è stata a volta a volta tenuta dai più vari popoli, e nessuno l'ha mai asodata in modo da serbarla in perpetuo, anzi il grado più alto raggiunto nella egemonia è stato quasi sempre il prodromo della vicina decadenza. A quale popolo essa sia per toccare nel prossimo avvenire, o se sarà ripartita tra vari popoli, è il mistero religioso della storia, è il segreto della Provvidenza; della Provvidenza, che suscita in un certo momento, presso il popolo o i popoli che elegge, come una mirabile armonia tra pensiero e azione, tra società e Stato, tra le varie classi, e dà alle moltitudini i capi che loro convengono e alle opere che son da compiere i grandi individui che le sintetizzano nella loro mente e le dirigono nell'attuazione. E, se quest'assegnazione appartiene alla Provvidenza, il politico non può rivaleggiare con lei, ove non voglia produrre anche qui cattive imitazioni e goffe caricature dell'inimitabile e spontaneo. Come un poeta schietto non si propone di fare il gran poema o la grande tragedia, ma attende a poetare secondo l'interiore voce, e si soddisfa a pieno nella breve lirica o nella

novella, lasciando alla Musa di condurlo, se vorrà, a quelle opere che si considerano maggiori e sono solamente diverse; come l'uomo savio non si guarda attorno invidiando coloro che stanno più in alto di lui, ma bada a lavorare, e lascia che la fortuna lo conduca, se vorrà, agli stessi alti posti, o più in alto ancora; così un popolo deve mirare a trarre il meglio dalle condizioni date e non già a emulare la Roma di Giulio Cesare, la Macedonia di Alessandro Magno o la Francia di Napoleone: propositi, che in letteratura appartengono agli imbrattacarte e ad altrettali impotenti, e in politica ai « megalomani », come sono stati chiamati coloro che usano vagheggiarli. In verità, se in Italia ci rendessimo liberi, tutt'insieme, dai moralisti della politica, dai settatori di forme astratte e dai settatori di astratte grandezze (democratici, dottrinarii, nazionalisti-imperialisti), avremmo spazzato via una grande quantità di chiacchiere non solo vuote ma pericolose, e guadagnato tempo e spazio per dibattere le questioni veramente serie della nostra vita nazionale e per venirne procurando gradualmente le soluzioni.

B. C.